

di **Giusy Baioni** – giornalista



## Foto di gruppo con signora

**Il coraggio della coerenza spinge la donna a vivere in situazioni estreme**

### **Ciò che abbiamo visto e udito**

“Volevo insegnare non ciò che leggo sui libri, ma ciò che vedo con i miei occhi”. A parlare è Noriko, una giovane giapponese insegnante elementare. Sorridente, con la postura composta e i modi pacati tipici della sua cultura, a bassa voce prosegue in inglese il suo racconto. “Sono partita per questo, l’anno scorso”. Partita da sola, senza supporti o associazioni di riferimento, Noriko ha deciso di trascorrere il suo mese di vacanza in Palestina, nei Territori occupati e ha girato le principali città e i campi profughi di Gaza e Cisgiordania. Filmando tutto, da brava giapponese. “I militari israeliani, quando mi vedevano arrivare ai *check point*, rimanevano perplessi. Poi mi lasciavano passare senza troppe storie: in fondo, ero solo una giapponese, non rappresentavo un pericolo”. Al suo ritorno, Noriko ha scritto un libro, che docu-

menta – in fitti ideogrammi – quanto ha visto, e ha rielaborato i filmati, montando dei video. Ora la chiamano a testimoniare un po’ ovunque, dal nord al sud del Giappone, anche nelle aule universitarie. E lei va volentieri, nei week-end, per non sacrificare il suo lavoro, l’insegnamento scolastico. Noriko Morisawa è solo una delle tante donne in prima linea, che – in silenzio o alla ribalta delle cronache – contribuiscono alla edificazione di una cultura di pace, mettendosi in gioco in prima persona, denunciando e costruendo.

Lisa Clark forse la conoscete, l’avete vista in qualche dibattito televisivo. Con “Beati i costruttori di pace” da anni gira un po’ ovunque e usa tutta la sua prorompente energia a servizio della pace. Dal Kosovo alla Palestina, dall’Iraq al Congo, Lisa tesse con decisione e pazienza le trame di incontri,

campagne, mobilitazioni. Con una lucida attenzione alla sostanza delle scelte, alla verità profonda di ciò che si testimonia. Senza un attimo di tregua, senza un momento per sé. "In prima linea io? No! Le linee vanno attraversate, superate, oppure viste da dietro, dalle retroguardie!". E proprio questo fa, Lisa. Con un lavoro instancabile, viaggia, incontra, si confronta, cerca nuove piste per inventare cammini di pace, anche laddove sembra impossibili.

### Beate voi quando vi perseguiteranno

All'onore delle cronache è tornata, in questi giorni, Aung San Suu Kyi, premio Nobel 1991, la leader dell'opposizione democratica in Myanmar (l'ex Birmania), dove da 40 anni un feroce regime repressivo non dà tregua. Suu Kyi è stata arrestata nuovamente il 31 maggio, pare anche ferita, dopo un solo anno di libertà. Figlia di Aung San, leader politico che lottò per l'indipendenza della Birmania dal dominio coloniale britannico, Suu Kyi non ha praticamente conosciuto il padre, assassinato nel 1947, quando lei aveva due anni. Sposata a un inglese, Michael Aris, professore di tibetologia all'Università di Oxford, dove Suu Kyi si era trasferita. Nel 1988 la madre ebbe un collasso e Suu Kyi rientrò a Rangoon (ora Yangon, la capitale) per assisterla. Nessuno ci fece caso. Ma la sua 'pericolosità' per il regime dittatoriale emerse in modo lampante già nel 1989, quando, nell'anniversario della morte del padre, Suu Kyi aveva affermato: "Lo Slorc (partito governativo) è controllato dal generale Ne Win, il quale, anche se ufficialmente in pensione, ha pieno potere nel Paese".

Nessuno, prima di lei, aveva avuto il coraggio di denunciarlo apertamente. Il giorno dopo, 20 luglio 1989, fu posta agli arresti domiciliari. Nel 1990 il suo partito, NLD, fondato appena due anni prima, conquistò 392 dei 485 seggi del Parlamento birmano: lo Slorc annullò le votazioni. L'anno seguente a Suu Kyi venne assegnato il Nobel per la Pace. Dopo 14 anni trascorsi tra un arresto e l'altro, Suu Kyi era tornata libera il 6 maggio dell'anno scorso e per un anno ha potuto viaggiare nel suo Paese, incontrando simpatizzanti e sostenitori. Ora è stata arrestata di nuovo. Arrestata ma – c'è da scommetterci – non fermata.

Se Suu Kyi è in prigione, un'altra donna all'altro capo del mondo è da più di un anno nelle mani di rapitori senza scrupoli, la tristemente nota guerriglia colombiana. Ingrid Betancourt, figlia di due diplomatici colombiani, ha rinunciato presto alla vita di agi in Francia per tornare, non ancora trentenne, nel suo Paese e poi candidarsi, come indipendente, con l'unico scopo di denunciare le connivenze tra il potere politico e il narcotraffico e debellare la corruzione che come un cancro sta divorando la Colombia. Ha sfidato apertamente e in solitudine i poteri più corrotti, ricevendo da subito minacce sempre più esplicite e arrivando, con enorme sofferenza, a dover allontanare dal Paese i figli ancora piccoli, per metterli al riparo. Ma Ingrid non si è mai arresa. Dopo anni di ostracismo di tutte le forze politiche, che vedevano in lei una seria minaccia ai loro privilegi, e dopo aver conquistato la fiducia incondizionata del popolo colombiano, quando era in corsa per la più alta carica, l'anno scorso è stata rapita. E da allora una grande mobilitazione

internazionale – di cui qui in Italia non giunge eco – ne chiede con forza la liberazione.

All'inizio di giugno risale l'arresto di Medha Patkar, la leader del movimento che in India contesta il programma di grandi dighe nella regione del Narmada. Insieme con altre persone, Medha stava facendo lo sciopero della fame da sei giorni nella cittadina di Nasik, per protestare contro la mancanza di assistenza governativa ai tanti sfollati a causa delle dighe del Narmada, grande fiume che scorre per 1300 chilometri e attraversa tre Stati indiani – Madhya Pradesh, Maharashtra e Gujarat – prima di sfociare nel golfo di Khambhat, a nord di Bombay. Medha Patkar ha creato il Narmada bachao andolan (Nba) – Movimento per salvare il Narmada – nella metà degli anni Ottanta, quando, giovane laureata in scienze sociali, arrivò nella valle dove abitano milioni di persone (l'80 per cento tribali) e scelse di vivere insieme a loro, viaggiando di villaggio in villaggio e organizzando lotte nonviolente nella tradizione gandhiana. ■